



«Grillo vuole il governissimo Pd-Pdl per gridare all'inciucio. Non loavrà»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«In questo passaggio bisogna avere una pazienza speciale...». Nel giorno in cui Beppe Grillo ha riservato anche a lui il «trattamento Bersani» (scherno e contumelie sul suo blog), Nichi Vendola non si scompone. Anzi, ribadisce con ancora più forza che l'attuale impasse politica «può rappresentare una grande occasione di cambiamento per il Paese: il riformismo del centrosinistra e il populismo utopistico dei grillini possono essere le coordinate di un laboratorio, di una nuova stagione. Sarebbe un delitto sciupare questa occasione... e credo che questo sia il sentimento di milioni di italiani».

Vendola, partiamo però dalla cronaca. Grillo dal blog le lancia bordate, le ricorda le pesanti accuse che lei stesso gli ha lanciato durante la campagna elettorale...

«Ci sono elementi di virulenza polemica che rischiano di offuscare la lucidità. Grillo è sempre sopra le righe, provocatorio. Nel suo discorso ci sono passaggi diffamatori, anche nei mie confronti. E tuttavia...»

Vuole dire che il recente passato polemico va scordato?

«Questa barriera di contumelie non deve impedirvi di guardare la sostanza delle cose: dalle viscere dell'Italia è sgorgato un fiume carsico che si è ingrossato fino a travolgere la Seconda Repubblica. È una domanda travolgente di cambiamento. E bisogna distinguere tra il populismo reazionario che aggredisce la Costituzione, e un populismo visionario di chi ha innalzato la bandiera di una autentica riforma della politica e di chi propone una risposta secca alla povertà come il reddito di cittadinanza».

Insomma, sui grillini ha cambiato idea...

«La campagna elettorale è finita, ora abbiamo davanti i problemi del Paese. Nelle scorse settimane il Pd ha avuto un appannamento della vista, tutti concentrati su Monti non si sono accorti del dolore e del rancore che dilagava nel paese verso il governo dei tecnici. Il Pd ha pagato per intero il conto delle cosiddette riforme di Monti. Vedo che qualcuno ora cerca di buttare la croce addosso a Bersani. Ma la sua croce era Monti, e sono molti quelli che gliel'hanno messa sulle spalle...».

Come intende impostare il rapporto con i grillini?

«C'è stato un terremoto e il mondo che conoscevamo non c'è più. Grillo non rappresenta nessuna delle varianti del passato,

L'INTERVISTA

Nichi Vendola

«Tra i democratici vedo che in molti ora gettano la croce addosso a Bersani ma la sua croce era Monti e sono in molti ad avergliela buttata sulle spalle»

non si può ragionare come se fosse Mastella o Bertinotti. E non si può inquadrare dentro le regole del condominio di Montecitorio, in uno schema classico di alleanze. Si può soltanto porlo di fronte alle sue responsabilità, metterlo davanti ai dolori e alle pene dell'Italia e proporgli un governo di programma di elevatissima qualità e riforme audaci. E poi vedere cosa succede. Bisogna rovesciare lo schema che Grillo persegue, un governissimo che gli consenta di gridare al mega-inciucio e di tornare alle urne col vento in poppa. Lui deve decidere se predilige i calcoli elettorali o gli interessi del Paese».

Perché mai dovrebbe scegliere gli interessi del Paese?

«In una vittoria come la sua c'è molta gloria ma anche degli oneri, e delle responsabilità. E chi non se le assume di solito paga un prezzo».

Lei insiste a vedere Grillo come una costola della sinistra...

«Vedo i milioni di voti che sono stati indirizzati a loro come voci che hanno invocato una palingenesi. Quando è così forte la domanda di cambiamento ci si deve interrogare sul perché non siamo stati noi a interpretarla».

Lo dica lei...

«Siamo stati prigionieri di uno schema neo-moderato, non abbiamo visto quanto fosse larga la frattura sociale. Al sud Berlusconi parlava di Imu, Grillo di reddito minimo e noi di Monti».

Voi di Sel però non eravate accusabili di montismo...

«Per noi è stata un'acrobazia evitare di romperci il collo in questa campagna. Eravamo chiusi a tenaglia tra chi lavorava per l'intesa con Monti e chi denunciava ogni giorno un presunto accordo tra noi e il premier, accusandoci di giocare in malafede, come ha fatto Ingroia. Siamo rimasti

schiacciati...».

Lei vede nei 5 Stelle un voto contro Monti e una domanda di politiche di sinistra. Non le sembra di trascurare gli aspetti reazionari del fenomeno 5 Stelle?

«È un magma, un fiume in piena dove accanto all'acqua limpida scorrono pure i detriti. Questo fiume può creare gravi danni, o diventare un motore di trasformazione».

Come farete a inverare la seconda ipotesi?

«Bisogna consumare tutti i passaggi con lucidità, senza cadere nei mille trabocchetti disseminati ad arte dai tanti che, dentro e fuori il Pd, in realtà puntano al fallimento del dialogo con i 5 Stelle per mettere in piedi un governo con Berlusconi».

E tuttavia questa ipotesi di confronto con i 5 Stelle rischia di finire in burletta, ad opera in primo luogo di Grillo...

«Lui ha paura di atterrare nel paese della politica, teme di perdere la verginità delle origini. Nessuno può pensare di negoziare sulle poltrone. Loro denunciano un mercato della vacche? Se fosse vero sarebbe un grave errore. Noi dobbiamo puntare su un'agenda di riforme shock, sul terreno che ha consentito ai 5 Stelle di ottenere un ampio consenso».

Non è un paradosso fare un programma infarcito di temi grillini? A quel punto tanto vale lasciare a loro il governo...

«Nessuno intende rinunciare all'agenda del centrosinistra. E tuttavia, dalla riforma della politica alla lotta anti-corruzione, dall'ambiente ai beni comuni, le due agende possono sfiorarsi, come accadde ai tempi dei referendum del 2011. Non abbiamo altra strada».

Come vede una eventuale proroga del governo Monti?

«Sarebbe come se il Palazzo rispondesse con un ghigno al responso delle urne. Monti resta sempre il numero uno, stavolta degli sconfitti...».

A chi spetta la guida di un eventuale governo di centrosinistra aperto ai grillini?

«In prima battuta dovrebbe spettare a Bersani».

Intende restare alla guida della Puglia?

«Per il momento resto saldamente al timone della mia Regione. Ma non rinuncio a dare un contributo».

Chi dovrebbe far parte del governo?

«Ci sono tante personalità che hanno contribuito alle battaglie per i beni comuni e la difesa della Costituzione... penso a un gruppo di "anti-tecnici", a un governo senza i leader del centrosinistra. Questo è il consiglio che ho dato a Bersani...».



...
Al governo consiglio un gruppo fatto di anti-tecnici: personalità che si sono battute per i beni comuni

L'unica strada in un sistema a tre punte

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

È USCITO DAL VOTO UN SISTEMA TRIPOLARE CHE NON CONCEDE AMPI MARGINI PER LA GOVERNABILITÀ. IL PROBLEMA NON RISIEME nel modulo tripolare in quanto tale ma nella peculiare configurazione degli attori in campo. Nessuna intesa organica è possibile tra di loro. Né una di tipo inclusivo, che coinvolga cioè i tre poli principali in un percorso condiviso, né una di tipo selettivo, che abbracci almeno due di essi per gestire il governo solo per un tempo limitato. Il ritrovamento di un qualche spettro di azione è appeso perciò a un esile filo. Il vincitore sconfitto, cioè il Pd, ha, grazie all'ampio premio ottenuto alla Camera, la responsabilità/opportunità di condurre le danze, almeno all'inizio. Dal suo orizzonte sono escluse due soluzioni ipotetiche. Il cosiddetto governissimo, ossia un accordo con il Pdl e la riproposizione di sbocchi ibridi, come sarebbe una reviviscenza del governo tecnico.

La carta del governo tecnico, dopo le mosse di Monti, non è più giocabile con credibilità. Ha perso la sua validità come rimedio emergenziale estratto dalla creatività degli organi costituzionali e non ha scongiurato la crisi della democrazia. Poiché anche un ritrovato tecnico avrebbe comunque bisogno del sostegno della maggioranza parlamentare, allora di nuovo non si scappa dall'enigma di fondo: o il supporto numerico scaturisce dall'asse Pd-Pdl (ovvero la sanzione dell'immobilismo assoluto) o dal Pd-Movimento 5 stelle. Non ci sono alternative che possano coprirsi con il manto della tecnica, come la prorogatio, la ricerca di nuove figure di rimpiazzo.

Avendo il Pd escluso una vocazione al suicidio (governi con Berlusconi di qualunque tipo) non resta che valutare la praticabilità di un qualche patto con il movimento 5 stelle. Si tratta di una strada ardua che presuppone, da parte del Pd, l'opzione circa una qualche scala di preferenze sul grado di vicinanza-lontananza con i soggetti antisistema ora in scena. Questa scala prevede che mentre con il Pdl non ci sono ambiti possibili di una reciproca legittimazione (il macigno Berlusconi è insuperabile), con il movimento 5 stelle è auspicabile una decantazione per vagliare abbozzi di intesa su alcuni punti d'innovazione contrattabili.

È realistica questa apertura di credito? Con il movimento 5 stelle il Pd, senza nascondere le grandi distanze sull'idea di politica e di rappresentanza, ritiene che un qualche protocollo sia possibile siglare in nome dell'emergenza nazionale. Lungo questa strada occorre valutare però quanto alto sia il prezzo del sostegno ricevuto da alcuni poteri forti (Corriere della Sera, la Sette, Sky) che, visto che il cavallo di Monti era azzoppato, avevano puntato su Grillo (con un'ampia copertura mediatica) proprio per recuperare in extremis il governissimo o la rinascita della conduzione tecnica. I calcoli dei poteri forti di fare di Grillo lo strumento per sancire l'obbligo al ritorno della tecnica al comando poggiano sulla scommessa di una inattaccabile rigidità identitaria del movimento. Più prevale la linea intransigente della estraneità ai giochi, più la tecnica entra in scena come un inevitabile sbocco. Su questo nesso tra assolutismo antisistema dei grillini e ritorno disperato alla «strana maggioranza», il Pd deve operare. Senza illusioni però. Perché non basta recuperare alcune idee condivise per ottenere il lasciapassare. Il programma di Grillo non è infatti l'insieme di singole proposte ragionevoli da recepire in agenda ma è una radicale alternativa di sistema tenuta in piedi dalla totale ostilità verso la politica vigente.

È possibile costringere una forza antisistema ad indossare degli abiti pragmatici? Solo se è definitivo nel Pd il rigetto di ogni governo a parvenza tecnica può avere una qualche efficacia la sua condotta tesa a proseguire la legislatura con discontinuità simboliche. Se l'unità di intenti nel Pd manca e si ponderano ipotesi b, passaggi parlamentari subordinati, non c'è alcuna prospettiva di uscire indenni dalla crisi. Non che un governo di minoranza sia privo di incognite, di rischi anche. Ma quando un sistema crolla non si può che convivere con il rischio per cercare di estrapolare quello minore. Con la proposta di un governo di minoranza, il Pd cerca di costringere il movimento 5 stelle ad ammainare l'intransigenza, propedeutica alla guida tecnica, e di indurlo ad indossare gli abiti della contrattazione pragmatica.

Solo la colpa letale di tramutarsi in un agente dell'ingovernabilità che spinge al voto anticipato, cioè a una crisi priva di qualsiasi sbocco, può trattenere Grillo. La migliore arma per spezzare il perverso gioco tra tecnici (come architetti della governabilità) e comico (come guastatore di equilibri sistemici) è un governo di minoranza, con scadenze programmatiche a tempo, e rendimento verificabile. Il Pd deve rifiutare alchimie che nell'apparenza della responsabilità (le macerie ci sono già, non sono più uno spettro da evitare) lo catturerebbero nella morsa che stringe tra l'immobilismo acclarato dell'esecutivo di tregua e la cieca rivolta antisistema.